

R E C E N S I O N I E S C H E D E

S. ZOPPI, *Pietre di confine. Personali apprendimenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2015, pp. 219.

Ha scritto Giovanni Papini: «Per arrivare alla piena e sicura conoscenza di un uomo, due sono le principali vie maestre: prima di tutto penetrare nel suo interno, attraverso le opere da lui lasciate e, quando ci sono, con l'aiuto delle sue confidenze. Inoltre, ed è la seconda via, studiare con pazienza e diligenza le sue relazioni con gli altri uomini». È la seconda la via che, con pazienza e diligenza, Sergio Zoppi ha seguito, ripercorrendo la sua vita e offrendo i suoi “personali apprendimenti”.

Sergio Zoppi è un servitore dello Stato e della società italiana. È un uomo dell'*agorà*, che concede agli altri il tempo dell'ascolto. Della vita moderna ha attraversato i luoghi centrali: la Chiesa, l'impresa, il partito, il sindacato, lo Stato e gli enti pubblici, l'Università. Il corpo del libro non è una autobiografia in senso stretto, ma una rievocazione – condotta, più che sul filo della memoria, sulle carte personali e sulla vasta biblioteca privata – degli incontri e degli scambi ideali con attori primari della vicenda dell'Italia del dopoguerra. Ne viene fuori una galleria, appassionata e rigorosa (di più: meticolosa) di volti; di volti e non di profili, perché colti sempre nella relazione essenziale del “faccia a faccia” (categoria del filosofo Emmanuel Lévinas), in cui il narratore non scompare, ma entra, appunto, in relazione. “A tu per tu”, come nel titolo di un volume di Spadolini; “Visti da vicino”, come in un altro di Andreotti (entrambi sono presenti in questo libro). Non sono mai scambi tra “puri spiriti” quelli evocati da Zoppi, ma incontri storicamente e “istituzionalmente” situati, calati in una circostanza vitale in cui operare una scelta: personale, professionale, politica. Un elenco sommario degli enti e delle imprese attraversati da Zoppi dovrebbe includere il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, la Cassa per il Mezzogiorno, Fineletterica, l'Isveimer e, soprattutto, il Formez, del quale Zoppi è direttore per un decennio (1967-1976) e presidente per un ventennio (1976-1996); più di recente, la Svimez, alla cui esperienza originaria, nonché ad altri antefatti meno noti, molti di quegli enti vanno ricondotti (sono molto belle, a questo proposito, le pagine che Zoppi dedica alla rivista “Questioni meridionali”, edita tra il 1934 e il 1941, animata da Giuseppe Cenzato e da Fran-

cesco Giordani, così come all'IRI di Beneduce, Menichella, Saraceno, Paronetto).

Il volume si compone di quindici capitoli, ai quali corrispondono altrettanti incontri. Nell'ordine: Corrado Dami, Giorgio La Pira, Nicola Pistelli, Giovanni Spadolini, Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Giulio Pastore, Giovanni Marongiu, Manlio Rossi-Doria, Anna De Lauro Matera, Massimo Annesi, Pasquale Saraceno, Gabriele De Rosa, Massimo Severo Giannini, Antonio Maccanico. L'Autore vi aggiunge una *Introduzione* e una memoria autobiografica, intitolata "Quasi una vita", che copre circa un quarto del volume. Chiude il ricchissimo *Indice dei nomi* (quindici pagine e oltre un migliaio di nomi). Il volume è ricco di aneddoti, gesti, voci. L'epifania – Zoppi ancora ventenne – di Giorgio La Pira, «una figurina che in pantaloni e canottiera bianca si radeva, dopo essersi insaponato a dovere, di fronte a un piccolo specchio. La camera, mi resi subito conto, era disadorna: un letto di ferro, due piramidi di libri addossati agli angoli della parete del letto, un paio di sedie e il lavandino di fronte al quale era La Pira» (p. 22). Il primo incontro riservato con Giovanni Spadolini, relatore della tesi di laurea di Zoppi: «Il professore mi ascoltò e non manifestò obiezioni. Si sedette, eravamo nella sala dei docenti, e di getto scrisse, con la sua larga calligrafia che avevo agio di osservare per la prima volta e da vicino, una lista di dieci-dodici libri. Da essi avrei dovuto procedere per inquadrare l'argomento e dar corso alle mie ricerche» (p. 42). Il guizzo letteralmente teatrale di Amintore Fanfani, il quale, non riuscendo dalla porta destra ad accedere al palco di un teatro per tenervi un comizio, è costretto ad accedervi dalla porta sinistra ed entra in scena esclamando: «Amici, lo avete visto: la destra è chiusa ed è chiusa per sempre!» (p. 66).

È impossibile, in una scheda, dare conto di un libro: immaginarsi di una vita. Al recensore si impongono, qui più che altrove, delle scelte. Scelte rese più difficili da una circostanza: i "quindici" di Zoppi sono tutti rilevanti, anche se non in misura eguale. I tre più pregnanti (non necessariamente in assoluto, ma *in relazione* a Zoppi) sono racchiusi in un triangolo formato dai citati La Pira e Spadolini e – al vertice per ammissione dello stesso Autore – Giulio Pastore, il ministro senza portafoglio presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno dal 1958 al 1968, con una pausa durante il governo Tambroni: «Pastore è stato l'uomo che ha dato l'impronta alla mia vita» (p. 80). Di Pastore (e di uno dei suoi tanti valenti collaboratori: Giovanni Marongiu) Zoppi ricorda un editoriale apparso nel 1964 su "Il nuovo osservatore" e dedicato alla *Nota aggiuntiva* del ministro Ugo La Malfa: «Nella *Nota aggiuntiva*, in conclusione, la formazione di capitale, e soprattutto di capitale produttivo, deve rappresentare il punto di riferimento dell'evoluzione delle strutture economiche e delle tendenze del sistema; la stessa composizione qualitativa della domanda del mercato dovrebbe essere influenzata dall'esigenza di accrescere i processi di investimento» (p. 74). L'Italia, giunta a quel bivio, ha privilegiato i consumi a danno degli investimenti. La mappa per tornare a quel bivio appare, oggi, perduta. Aggiunge, non senza amara consapevolezza,

Zoppi: «La rivista diretta da Pastore sarebbe tornata ripetutamente su questi temi, riprendendo l'insegnamento di Vanoni e in sintonia con Saraceno, paventando l'involutione dell'appena nato centro-sinistra, con la perdita della capacità riformatrice che era stata il suo certificato di nascita». Non è tutto, perché su quel passaggio delicatissimo della storia italiana e su quella convergenza ideale tra uomini giunti da sentieri diversi Zoppi ritorna nel ritratto dedicato ad Antonio Maccanico (p. 140).

Quale il *fil rouge* del libro? Il binomio Mezzogiorno e classe dirigente (anche qui riprendendo il titolo di un altro libro: di Luigi Sturzo, questa volta). La chiave è, di nuovo, nel capitolo dedicato a Giulio Pastore. Di lui Zoppi scrive: «Aveva ben disegnata nella mente la mappa di un Mezzogiorno che doveva essere stimolato e sostenuto sui versanti della formazione, dell'assistenza tecnica, della promozione industriale, agricola e turistica, della scuola e della ricerca affinché si creasse quel tessuto civile e quella propensione all'impresa, condizioni indispensabili anche per affermare una classe dirigente vasta e pronta a misurarsi con i nuovi tempi» (p. 77). E ancora, più avanti, parlando della morte di Pastore, avvenuta nel 1969, scrive: «Avevo perduto il ministro che tenacemente aveva voluto il Formez nella consapevolezza, che in lui si accompagnava alla caparbia, che solo l'affermazione del "terzo tempo", quello delle risorse umane e della creazione di una nuova, vasta e agguerrita classe dirigente, avrebbe creato le condizioni per un consistente e duraturo sviluppo del Mezzogiorno» (p. 168). Alle meditazioni generali il volume affianca improvvise illuminazioni, che meritano attenzione. Si prenda il passaggio di una lettera che Pasquale Saraceno, protagonista qui di un intenso capitolo, invia all'Autore all'indomani della nomina di questi alla presidenza del Formez, nel 1976: «Sono sicuro che lo storico dell'avvenire non potrà non stupirsi che l'azione meridionalista, tra le sue numerose definizioni, abbia anche avuto quella di non essersi posto fin dall'inizio il problema di una azione culturale e di averla poi dotata di direttive e mezzi inadeguati» (p. 118). In questo senso, quello delle improvvise illuminazioni, la corrispondenza privata di cui Zoppi fa ampio uso è preziosa, come testimonia una lettera ricevuta da Gabriele De Rosa (gli scrive lo storico: «Sturzo fu meno Stato, meno piano, più iniziativa del mercato, più opere pubbliche lì dove non può arrivare il privato, più liquidazione di tutte le manomorte con i loro clientelismi. Non c'entra niente Keynes né S. Tommaso, andavano bene per Dossetti e Sebregondi» (p. 129). E in tema di maestri della storiografia non manca un riferimento al napoletano Luigi De Rosa (p. 181).

Insomma, *ex post* il racconto diventa, non senza la naturale fatica dello storico, unitario ma, nel farsi di una vita, sono le circostanze spesso fortuite che contano. Una su tutte: Zoppi, nativo di Sesto Fiorentino, di madre fiorentina e di padre veronese, cresce a Montecatini: «Vivere a Montecatini precludeva i vantaggi delle metropoli ma offriva varie opportunità. Veniva allora a passare le acque, come si diceva, buona parte del mondo politico italiano» (p. 157). È di passaggio a Montecatini che Zoppi conosce Andreotti; e così

pure Pastore. È in parte un peccato che non facciano capolino nel libro, se non in seconda o in terza fila, quelle personalità straniere che certamente hanno segnato il sentiero di Zoppi. L'estero si scorge nelle letture amate (Keats, Shakespeare), nel ricordo di un viaggio negli Stati Uniti all'inizio degli anni Ottanta e in altri punti: l'apprezzamento per la rivista voluta da Pasquale Saraceno, "Problemi di gestione", qui ricordata per aver selezionato e tradotto primari «contributi scientifici stranieri nel campo della cultura manageriale» (p. 87); il richiamo al ruolo che la Svimez, specie negli anni della Banca mondiale di Eugene Black, giocò quale «luogo privilegiato d'ingresso del pensiero occidentale in Italia» e della grande cultura dello sviluppo degli anni Quaranta e degli anni Cinquanta (p. 115). L'eccezione che conferma la regola è Friedrich George Friedmann, il cui nome appare, sia pure solo fugacemente, verso la fine del libro (p. 196). Ebbene, Friedmann, giovane professore dell'Arkansas, era stato reclutato in Italia da Adriano Olivetti – in quel frangente commissario dell'UNRRA-CASAS (l'organismo dell'UNRRA per il soccorso ai senza tetto) – per guidare una commissione di studio sui sassi di Matera. Olivetti, per inciso, era un estimatore di David Lilienthal (i libri di quest'ultimo si trovano nel fondo Olivetti e in pochi altri), *New Dealer* e padre della Tennessee Valley Authority (non solo impianti e dighe, ma anche biblioteche rurali), alla quale tante delle istituzioni toccate da Zoppi si richiamavano. Su un piano differente e a proposito di personalità estere, Zoppi rammenta il suo incontro (facilitato da Enzo Scotti, anch'egli allievo di Pastore) con il filosofo, scienziato, teologo Raimundo Panikkar.

Non si può tacere, prima di concludere, un altro filo lungo, che attraversa tutto il libro. L'Autore lo nomina a proposito di Massimo Annesi. Di lui Zoppi scrive: «Aveva dunque il culto dell'amicizia» (p. 110). Quello di Zoppi non è solo un libro di storia, utile agli storici e agli storici dell'economia. È anche un libro sull'amicizia. Le "pietre di confine" di Zoppi sono dunque al di là dei confini della storiografia? No. Viene in mente lo storico francese Henri-Irénée Marrou: «Conoscenza dell'uomo. Incontro dell'altro. La storia come amicizia: sì, è tutto qui». Dà le vertigini, ad un trentenne di oggi, considerare di quante cerchie un trentenne di appena cinquanta anni fa facesse parte. Gli altri, oggi, non li si guarda più in volto, "non esistono". E senza gli altri, anche il passato è precluso. Più in generale, sempre meno spesso si comprende quanto l'azione per il futuro dipende dal nostro interesse per il passato, oltre che per gli altri. Il libro di Zoppi è una riflessione e un richiamo. Cosa resta? Lasciarsi andare al poeta russo Evtušenko («Non sono gli uomini che muoiono; sono interi mondi che giungono alla loro fine»)? Oppure al filosofo francese Mounier, che Zoppi sceglie per l'ultima pagina («Ci attendono degli dei sbrigativi. Insensibili alle sottigliezze, ascoltano appena le ragioni, e valutano all'ingrosso»)? Nessuno dei due: il finale di Zoppi è carico di calda speranza.

GIOVANNI FARESE

Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'Impero ottomano e l'Italia del Rinascimento. Storia, arte e architettura, a cura di Alireza Naser Eslami, Olshki, Firenze 2014, pp. 179.

Il volume costituisce il frutto degli atti del convegno *Incontri di civiltà nel Mediterraneo tra l'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento*, tenutosi a Genova nel novembre del 2013. Ne emerge l'ambiguità del rapporto tra gli Stati Italiani e l'Impero Ottomano, caratterizzato fin dai secoli XV-XVI da un duplice sentimento di confronto, al tempo stesso di pericolo e di seduzione. Non dunque una netta contrapposizione, ma un costante processo di scambio diplomatico che si irradiava a tutta l'Europa e che vide la sua tappa fondamentale nel momento successivo al fallito assedio turco di Vienna (1683), quando le potenze cristiane organizzarono quella che può essere definita l'ultima crociata (1684-1718). Si trattava, in ogni caso, di un rapporto caratterizzato da una forte ambiguità, che faceva sì che soprattutto Genova e Venezia utilizzassero a proprio favore il timore generale nei confronti dei turchi, senza farsi scrupolo però di stipulare con loro accordi commerciali di ogni tipo, nonché patti segreti di dubbia connotazione. La netta cesura tra cristianità e mondo islamico si è rivelata dunque una chimera, sussisteva invece una forte permeabilità fra questi due universi anche sotto l'aspetto diplomatico e militare. Qualcosa di molto diverso, perciò, dall'idea tradizionale di uno scontro di civiltà. A Genova le solide relazioni con i turchi furono sempre improntate ad una concreta collaborazione: i periodici scontri non impedirono ai genovesi di avere sempre con l'Islam arabo e turco ottimi rapporti di affari, tanto che persino la guerra rappresentava un eccellente investimento: in tal modo erano intese appunto le crociate. Le relazioni d'affari erano così frequenti e continue che i notai genovesi utilizzavano dizionari latino/saraceno, e il comune prevedeva l'esistenza di appositi formulari per redigere documenti bilingui, nonché l'esistenza di uno "scriba littere saracene".

Intesa sempre di più come luogo di incontri e di scambi, la storia mediterranea è dunque attualmente oggetto di un nuovo approccio, connotato da una forte propensione comparatistica e teso a superare la concezione burckhardtiana di un unico rinascimento, e quindi la contrapposizione culturale tra l'Italia e l'Impero Ottomano, per aprirsi invece all'idea di due mondi permeabili, nonché di molteplici "rinnovamenti" concatenati fra loro da una miriade di influssi culturali diversi. Il Mediterraneo, dunque, come cerniera di tre mondi: quello cristiano-latino, quello cristiano-ortodosso e quello musulmano. E l'Italia rinascimentale impensabile al di fuori della dimensione mediterranea.

L'espressione tangibile e il fondamento concreto di questo nuovo approccio è costituito dalla cultura del dono, nitida dimostrazione sia dei continui contatti politici e diplomatici tra oriente e occidente, sia dei molteplici e costanti influssi culturali: i musulmani, ad esempio, con le loro incessanti

e minuziose richieste di doni agli ambasciatori veneziani presenti sul loro territorio, contribuirono ad aprire le manifatture veneziane a nuovi gusti, stimolandone, al tempo stesso, le innovazioni tecnologiche necessarie a soddisfare esigenze sempre più raffinate.

Manufatti e prodotti di lusso di ogni tipo, come tazze "turchesche" e "cassette damaschine" giungevano nelle corti italiane fin dalla prima metà del XV secolo: Cosimo de' Medici possedeva numerosi tappeti e altri prodotti orientali. Nella seconda metà del '400 furono intensi gli scambi di doni anche tra Lorenzo de' Medici e il sultano, e, nella stessa epoca, tra gli aragonesi e gli islamici. Il signore di Firenze era in contatto diretto con Maometto II che nel 1480 aveva inviato nella città un suo diplomatico alla ricerca di artisti e artigiani che lavorassero per lui. In quell'occasione aveva portato in dono al Magnifico una sella di splendida fattura, ricevendone in cambio un'altrettanto splendida medaglia recante il profilo del sultano.

Al re di Napoli Ferdinando d'Aragona, invece, Maometto II inviò «cento tappeti degnissimi», mentre il suo successore omaggiò Francesco II Gonzaga di due ritratti, quattro cavalli e una reliquia. A Genova Andrea Doria (l'inventario dei cui beni venne redatto nel 1561) possedeva «quattro tondi di corame alla turchesca, dove mangiano li turchi», e ben 106 tappeti, di cui 38 di seta, articolo la cui enorme diffusione durante tutto il XV secolo, è documentata abbondantemente nelle opere pittoriche di artisti come Ghirlandajo, Crivelli, Lorenzo Lotto, Carpaccio.

I manufatti ottomani avevano un notevole influsso anche sull'abbigliamento: il turbante soprattutto, anch'esso raffigurato frequentemente nei dipinti.

Altro interessante elemento dell'influsso tra le due culture va rintracciato nel frequente utilizzo di scritte in caratteri arabi nella scultura, nell'ornamentazione pittorica e nelle vetrate: artisti come il Filarete, Donatello, il Verrocchio, le utilizzarono nelle loro sculture, mentre nella pittura fecero uso di questa particolare decorazione Gentile da Fabriano, Giotto, Cimabue, Masaccio e Mantegna. Una vetrata con scritte arabe si trova nella cappella della Madonna nella chiesa della Santissima Annunziata di Firenze. Le iscrizioni venivano utilizzate come motivo ornamentale delle aureole o come decorazione delle vesti, e contengono talvolta versetti del Corano.

In ambito architettonico è ancora più palese l'intersezione e la contaminazione culturale fra il Rinascimento italiano e l'Impero Ottomano: moltissimi e continui furono gli scambi reciproci.

Di notevole importanza per documentare la permeabilità fra le due culture è il caso delle ceramiche ottomane tardo-rinascimentali rinvenute a Firenze che furono utilizzate come modello dalle manifatture locali: influssi delle decorazioni turche sono evidenti in alcune porcellane medicee realizzate nella città di Dante nella seconda metà del '500, mentre ceramiche provenienti da Iznik (Costantinopoli) erano presenti in ben 177 esemplari nella collezione fiorentina dei Salviati (seconda metà sec. XVI).

Anche nell'ambito della moda, una delle ragioni del successo internazionale dell'ornamento italiano del XVI secolo va attribuita all'assorbimento dei modelli decorativi medio orientali, fenomeno non limitato all'acquisizione dei dettagli decorativi dei prodotti, ma che riflette la trasformazione e il rinnovamento dei circuiti commerciali coinvolti in costanti processi di scambio dettati dai mercati della moda. I modelli ottomani adottati spesso derivavano a loro volta da un precedente processo di elaborazione attuato dagli artigiani italiani. Prodotti simili, ma differenziati nella lavorazione, testimoniano la loro derivazione da un modello condiviso che si diffondeva attraverso diversi centri di produzione. Questo scambio incessante è visibile in modo particolare nella decorazione dei tessuti serici, i cui motivi (primo fra tutti quello diffusissimo della "melagrana") furono a più riprese assorbiti e rielaborati da entrambe le culture, fino a rendere assai difficile l'attribuzione di un manufatto all'una o all'altra in base al disegno.

Gli influssi orientali emergono anche nelle colture dei giardini e degli orti: nel '500 la flora diffusa nelle corti europee derivava in buona parte dalle colture ottomane. Tra il 1550 e il 1600 vennero introdotte in Europa più di 120 nuove specie e sottospecie vegetali, tra cui il lillà, il tulipano, il gelsomino, il giacinto, la bocca di leone, l'ippocastano, accompagnate dall'interesse non soltanto dei botanici, ma anche dei sovrani e della nobiltà di tutto il continente.

In senso inverso, anche l'influsso del rinascimento italiano sull'oriente fu notevole, come dimostrano le continue richieste di artigiani, artisti, architetti e capimastri da parte della Sublime Porta.

MARIA PAOLA ZANOBONI

P. BRAUNSTEIN, *Les allemands à Venise (1380-1520)*, Ecole Française de Rome, Rome 2016, pp. 975.

Se le tappe fondamentali di una vita si possono riunire in un libro, è questo il caso dell'importante volume di Philippe Braunstein, al quale l'Autore ha dedicato una parte significativa della propria esistenza, percorrendo in prima persona l'itinerario che i suoi connazionali per parte materna avevano intrapreso. Francese di nascita, di madre tedesca, allievo di Jeannin, Renouard, Braudel, Mollat, Braunstein intraprese i suoi primi studi sul Medioevo a Norimberga dove si dedicò all'analisi del commercio veneziano nella città, per poi recarsi a Venezia a proseguire le ricerche, confluite nell'opera appena pubblicata, che egli stesso definisce «un morceau de ma vie de chercheur et d'écrivain». Il volume, di quasi mille pagine, oltre 200 delle quali di apparati documentari, indici e bibliografia, costituisce infatti la lucida e stimolante elaborazione di un'enorme quantità di materiale edito ed inedito, raccolto nell'arco di molti decenni, un'elaborazione che si intuisce profondamente vissuta insieme ai personaggi e agli ambienti di cui vengono ricostruite le vicende, col risultato di un coinvolgimento continuo del lettore.

L'opera esordisce con due capitoli dedicati alla posizione geografica di Venezia rispetto alle terre tedesche e al rapporto dei mercanti teutonici con la città lagunare (cap. 1), alle strade percorse e al costo dei trasporti (cap. 2), per soffermarsi poi a lungo sul Fondaco dei tedeschi (cap. 3), «polmone di Venezia», di cui viene preso in considerazione ogni aspetto: dalla struttura edilizia della costruzione, alla sua amministrazione (regolamento, magistrati preposti, addetti al trasporto e all'imballaggio, regolamento del personale e misure contro le frodi); alla vita all'interno del Fondaco, animata dai continui conflitti tra gli esponenti delle diverse città dell'area germanica; all'incendio della primitiva struttura e alla sua ricostruzione; al concetto di 'tedesco' alla fine del XV secolo e alla conoscenza della lingua. Vengono poi prese in considerazione le società commerciali delle diverse città germaniche presenti sulla laguna, fino ai Welser e ai Fugger (cap. 4); le strutture alberghiere e le botteghe di Venezia (cap. 5); le modalità del commercio (cap. 6), affrontate nella molteplicità dei loro aspetti (tenuta della contabilità, suo apprendimento, apprendimento della lingua, tecniche commerciali); i prodotti scambiati (cotone, metalli preziosi, rame) (cap. 7). Il cap. 8 è dedicato ai Fugger e ai Foscari, attivi nel commercio delle spezie e del rame; il cap. 9 alla composizione socio-professionale della comunità tedesca (panettieri, calzolai, tessile e abbigliamento, lavorazione dei metalli, scultura, pittura, oreficeria, vetreria, arte della stampa); il cap. 10 alle forme organizzative della devozione e della solidarietà, mentre il cap. 11 delinea le conclusioni. Le circa 150 pagine finali contengono una ricchissima appendice documentaria, un altrettanto ricco elenco di fonti (che testimonia l'utilizzazione di tutti i tipi di documentazione, e in primo luogo di quella notarile) e un nutritissimo apparato bibliografico, oltre agli indici delle persone, dei luoghi e delle illustrazioni.

La presenza tedesca a sud delle Alpi, documentata fin dal XII secolo, andò affermandosi definitivamente dopo la crisi economica e demografica della metà del '300, mentre assolutamente scarsi erano i viaggi d'affari dei veneziani a nord delle Alpi. Nonostante la difficoltà di superare la catena montuosa, gli scambi commerciali tra il Nord Europa e la Serenissima erano così intensi che i viaggiatori e i diplomatici dei secoli XIV-XV ci lasciano la descrizione di innumerevoli carri carichi di vino italiano che lasciavano la Penisola diretti verso la Germania, sfidando la neve e le condizioni meteorologiche più inclementi. Dispersi in gruppi più o meno importanti nelle montagne e nelle campagne, i tedeschi si erano stabiliti anche nelle città dell'entroterra veneziano, in centri come Cividale del Friuli, Gemona, Verona, Padova, Vicenza, Conegliano, Treviso. Nella prima parte del XIII secolo, sussistendo i presupposti per condizioni durevoli di scambio commerciale, i mercanti teutonici presenti a Venezia vennero relegati in un edificio strettamente controllato: il 'Fondaco dei Tedeschi'. Ed è appunto intorno a questa costruzione come struttura materiale, sociale ed economica, che si incentra la ricerca.

Il termine 'Alemania' aveva un significato più politico che geografico, designando l'area in cui risiedeva prevalentemente l'imperatore. La cittadinanza veneziana si acquisiva dopo 15 o 25 anni di residenza, a seconda dei privilegi che garantiva, ma nel periodo successivo al crollo demografico di metà '300 il tempo necessario per ottenerla venne drasticamente ridotto: un artigiano straniero poteva diventare cittadino a pieno titolo dopo appena 5 anni. Ciononostante i tedeschi che la richiedevano erano ben pochi: la loro modesta condizione sociale ed economica e la mancanza di motivazioni adeguate, non li metteva in grado di accedervi. Ben diversa, invece, la condizione dei toscani che, disponendo di conoscenze tecniche nel settore tessile e di ingenti risorse finanziarie, riuscivano nella maggior parte dei casi a stabilirsi a Venezia con tutti i privilegi possibili. Tra i tedeschi solo i proprietari di bottega o i mercanti imprenditori riuscivano a diventare cittadini: si trattava per lo più di orefici, orologiai, sarti, confettori, calzolai, cambiavalute. Per tutti coloro che avevano ottenuto la cittadinanza, tedeschi o no, vigeva un divieto assoluto: quello di entrare nel Fondaco dei tedeschi, e quindi di trattare direttamente con i mercanti teutonici.

La prima attestazione del Fondaco risale al 1228, epoca in cui molti teutonici possedevano già case e terreni nella città lagunare; venne distrutto da un incendio nel 1505, e poi ricostruito di dimensioni maggiori e con una struttura più adatta alle nuove esigenze del commercio. La sua gestione ed amministrazione era estremamente complessa ed articolata, e notevolissima la quantità di personale che vi lavorava di ogni livello e tipologia (trasportatori, facchini, addetti agli imballaggi, intermediari, scrivani). Alcuni di questi gruppi (come nel 1418 gli addetti all'imballaggio) costituirono delle associazioni professionali.

Un ruolo particolare all'interno della struttura rivestivano i mediatori che fungevano da ufficiali pubblici garanti della legittimità delle operazioni effettuate, e il cui operato era strettamente controllato dal governo veneziano che cercava di prevenire le frodi evitando i contatti diretti tra i tedeschi e gli altri stranieri presenti sul suo territorio. Accanto ai mediatori, la regolarità delle operazioni veniva garantita dai notai del Fondaco, coadiuvati dagli scrivani.

Si trattava di un universo fortemente controllato e chiuso ai contatti con l'esterno, soprattutto durante la notte, quando vigeva l'obbligo di serrare l'ingresso. I rapporti tra i mercanti, gli amministratori e il personale erano spesso tesi, al punto da sfociare nella violenza. I lunghi tempi di attesa per avere una camera in cui ricoverare le merci davano adito ad atti di forza e a frequenti liti. Continui anche i dissapori per futili motivi tra le comunità germaniche delle diverse città. Il Fondaco era però anche luogo d'incontro dove si instauravano rapporti di amicizia e di parentela tra l'aristocrazia veneziana e l'élite finanziaria tedesca.

Quando, dopo l'incendio del 1505, il Fondaco venne ricostruito, il governo della Serenissima commissionò a Tiziano la decorazione delle facciate

su strada e a Giorgione gli arabeschi e le grottesche del cortile. Nel nuovo edificio, più grande e razionale del precedente, vigeva il divieto assoluto di effettuare lavori abusivi o non autorizzati, e di lasciare i corridoi e gli spazi comuni ingombri di merci, come accadeva in passato. Persino chi avesse voluto far mettere le griglie alle finestre, avrebbe dovuto attenersi ad un modello comune a tutta la costruzione. All'interno i locali di ogni compagnia mercantile erano arredati e decorati secondo il gusto e le possibilità di ciascuna; particolarmente lussuosi, naturalmente, quelli dei Fugger.

Le due grandi sale da pranzo e da riunione del Fondaco, designate all'epoca della sua costruzione come 'camere d'oro', erano rivestite ancora all'inizio del '700 da una tappezzeria in cuoio dorato magnificamente istoriata da Paolo Veronese. Altro ambiente importante la sala dei quadri, interamente occupata dai dipinti dei più famosi pittori cinquecenteschi (Palma il Vecchio, Veronese, Tiziano, Tintoretto), e nota già nel '500 come una delle principali gallerie di Venezia.

La città più rappresentata nella Serenissima era Augusta, seguita da Norimberga, Salisburgo, Vienna e Colonia: a seconda della provenienza, i mercanti si disponevano su ciascuno dei 3 piani del Fondaco. L'area nei pressi dell'edificio pullulava di alberghi e taverne spesso teatro di risse ed episodi di violenza, e nella stessa zona veniva praticata la prostituzione. La struttura si trovava in una posizione strategica anche rispetto all'ubicazione di spezierie e mercerie con cui i tedeschi avevano continui e importanti contatti commerciali. Fondamentale era poi il ruolo che essi avevano nella fornitura dei metalli preziosi ai battiloro veneziani per la produzione dell'oro filato. Assai varia la tipologia delle merci trattate: spezie (tra cui lo zafferano dell'Aquila, la noce moscata, i chiodi di garofano), zucchero, mandorle, cotone, seta, metalli preziosi e una gran quantità di rame.

Tra i capitoli principali del libro, quello che esamina la presenza di artisti e artigiani teutonici nella città lagunare, soffermandosi in particolare sugli editori-tipografi il cui ruolo ebbe un peso determinante nello sviluppo dell'arte della stampa non soltanto veneziana, ma di tutta la Penisola. Di alcuni tra i più importanti di loro l'Autore ricostruisce i collegamenti familiari e le strategie imprenditoriali, sulla base di una vastissima documentazione, in buona parte inedita. L'arte della stampa viene percepita come un'impresa culturale, oltre che commerciale, e se ne mettono in evidenza tutti i possibili aspetti, compreso il ruolo di scuole e confraternite nell'instaurazione di contatti e rapporti d'affari, nel reperimento di capitali, nel mutamento delle strategie e degli indirizzi editoriali.

Tra le altre attività più diffuse tra gli artigiani tedeschi quella del panettiere, al punto che si diceva che tutto il pane di Venezia veniva prodotto da loro, che talvolta davano vita a scioperi o ad episodi di violenza. Mestieri molto rappresentati erano anche quelli dei calzolari, dei tessitori di lana e dei tessitori di fustagno.

Nell'ambito dei mestieri artistici, gli orefici tedeschi contribuirono non

poco ad aumentare il livello dell'arte orafa veneziana, e intervennero un po' in tutti i settori, compresa la produzione del vetro, degli occhiali e degli specchi, sia con innovazioni tecnologiche, sia con la commercializzazione del prodotto.

Un'opera di fondamentale importanza, dunque, che ricostruisce a tutto tondo l'ambiente germanico a Venezia e i suoi rapporti con la città, ricomponendone il complesso mosaico lungo l'arco di un secolo e mezzo attraverso molteplici fonti, tra cui, soprattutto, quella notarile.

MARIA PAOLA ZANOBONI